L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XV. - N. 7. - 5 febbrajo 1888. Centesimi Cinquanta il Numero.

COSTUME DEL SECOLO XV, acquarello di *Salvador Sanchez Barbudo* (incisione di E. Mancastroppa).

CORRIERE.

S'aspetta ancora! È passato l'anniversario del combattimento di Dogali; ai caduti è stato pagato largo tributo di lodi e di compianto. Il generale di San Marzano ed il comandante Turi hanno detto delle belle parole sul campo dove caddero i cinquecento della colonna De Cristoforis, sul monticello che i soldati del corpo di spedizione chiamano "la Croce di Dogali „.

Ma della " vendetta „ tanto inopportunamente eppure tanto pomposamente promessa, non se ne parla. Si direbbe che l' impresa d'Africa è stata messa fra le cose dimenticate. Il buon pubblico legge non senza sorpresa dei ragionamenti con i quali, a fil di logica, si dimostra quanto sarà difficile incontrare gli Abissini se noi stiamo fermi ed essi non muovono dai loro campi. Maometto quando vide che la montagna non andava verso di lui si decise ad andare verso la montagna. Ma il Negus è cristiano a suo modo, non maomettano; e tanto meno i soldati nostri. Gli esempi del Corano non possono essere seguiti nè da una parte nè dall'altra.

Ci si dice ora che il governo abbia sempre parlato di occupare soltanto Saati ed a Saati il genio lavora già da parecchi giorni a scavare trincee ed a munire la posizione difesa dal maggiore Boretti il 25 gennaio dell'anno passato. Al banchetto di Torino era parso ai commensali di udire qualche promessa più concreta di soddisfazione da prendere, di trionfo da ottenere con le nostre armi. Pare invece che i fumi dello Champagne ci avessero offuscata la mente. Non fu promesso assolutamente nulla più di quanto ci vien mantenuto.

Potremo credere d'averlo pagato un po' caro; nessuno ce lo impedisce: potremo dire altresì che non occorrevano 15 o 16 mila uomini per occupare Saati e starvi ad aspettare la stagione delle pioggie. Tutte belle cose che non portano ad alcuna conclusione, se non servono a dimostrare la nostra incontentabilità. In fondo siamo un tantino incontentabili e strani. Se il Negus aduna i suoi ras e minaccia di piombare addosso al nostro corpo di spedizione con una valanga di gente, si grida all'imprevidenza: se non si muove da Adua o va a prevenire un assalto dei sudanesi nel Gatabat, si brontola contro di lui e contro il governo; si perde ogni energia ed ogni speranza, per ritrovarla tutt' ad un tratto il giorno quando ci dicono che il Negus si è avanzato da Gundet vergo Ghinda. I buoni cittadini, che a' loro tempi prestavano regolarmente servizio come guardie nazionali, ed hanno per conseguenza acquistato con la pratica un po' di tintura di tattica o di strategia, si affrettano ad indicare con gli spilli provveduti di banderuola le nuove posizioni del nemico, ed aspettano gli avvenimenti con la fiducia di veterani induriti nell'uniforme.

*

Intanto la gioventù delle università studia la maniera di anticipare le vacanze carnevalesche. A Torino, a Parma, a Modena, a Bologna, gli studenti proclamano la propria solidarietà con quelli di Roma, che hanno ottenuto già l'anticipazione delle vacanze, fischiando il professore Todaro, e il pro-rettore Blaserna, costringendolo a chiudere le scuole ed interrompere i corsi.

Il professore Todaro è forse fra gli insegnanti dell' università di Roma il più avanzato nelle opinioni politiche, e scientificamente parlando uno dei rappresentanti delle idee più moderne. Propriamente lui sono andati a scegliere! Mi fa meraviglia che il bravo Todaro non li abbia apostrofati con qualche espressiva frase del suo dialetto insulare e non mi sorprenderebbe che, fra i denti, non gliene sia scappata qualcuna.

Tutto questo chiasso si fa, ben inteso, sempre a proposito della statua a Giordano Bruno. Il frate nolano non ne deve capire assolutamente più nulla, e noi se ne capisce meno di lui. Gira per Roma un epigramma a dialogo nel quale il Bruno predice al Bonghi che nel 2000 si farà lo stesso baccano per innalzare una statua a lui. Io non lo credo; perchè nel 2000 molte opere del Bonghi si leggeranno e si capiranno, mentre che rimane sempre dubbio se i fautori più accaniti della statua di Giordano Bruno in Campo di Fiori abbiano mai studiato la *grand'arte* di Raimondo Lullo, ch'egli insegnava a Parigi, e si siano mai fatto un chiaro concetto della *natura naturans*, una ed indivisibile, e della *natura naturata*, " ombra della forma del primo principio „ svolto dall'autore nelle sue opere.

Fatto sta che mentre da una parte le associazioni liberali persistono nel volere l'immediata elevazione della statua, i consiglieri municipali dall'altra dicono che sarà meglio parlarne di nuovo a stagion buona, verso l'estate, quando la gente comincia ad andarsene via da Roma.

In un paese dove le statue si elevano tanto facilmente anche ad illustri uomini quasi sconosciuti, il povero Giordano Bruno deve vedersi strapazzato in questo modo prima d'avere la sua!

*

Senza nessun contrasto anzi con la più commovente unanimità di sentimenti sinceri ed affettuosi è stato eretto un ricordo monumentale ad una più modesta e recente vittima del proprio zelo e del desiderio di essere utile al proprio paese.

La Società operaia d'Induno Olona — un paesello al di là di Varese, sulla strada della Val Ganna — si fece promotrice di un ricordo monumentale al conte Gian Piero Porro, che per parecchi anni fu sindaco del piccolo comune. Il ricordo consiste in un busto dell' avventuroso gentiluomo, scolpito dallo scultore Andreoletti di Porto Ceresio e collocato in una bella nicchia sotto il portico della casa Municipale. Il busto riproduce con molta somiglianza i lineamenti del capo della spedizione nell' Harrar, caduto a tradimento con i suoi compagni ad Artu, sotto i colpi dei sicari dell' emiro.

Povero Porro! almeno re Menilek lo ha vendicato e i suoi compaesani — perchè il Porro possedeva una bella villa ad Induno ed ha passato là tutta la fanciullezza e poi gran parte della sua vita — i suoi compaesani, dicevo, hanno dimostrato, con la rustica semplicità di una commemorazione senza pretese, quanto bene volessero a chi fu veramente loro amico sincero.

Sono stato domenica ad Induno. Faceva un freddo terribile; le strade gelate parevano dure come il granito; la neve ci attorniava da tutte le parti sulle vette delle montagne ed il suo candore smagliante era illuminato dai raggi di un sole splendido. Le case del villaggio erano imbandierate: alle finestre si vedevano parecchi ritratti del Porro. Fra la folla vi erano molti soldati congedati in varie uniformi: l' avevano messe addosso per fare onore al valoroso ufficiale dei cavalleggeri d'Alessandria, spento laggiù in quell'Africa paurosa, pochi anni sono completamente ignota ai volghi, e tanto viva ora nella immaginazione fervida del popolino che se ne forma un concetto generalmente erroneo, ma sempre grandioso e terribile. Venticinque Società d' operai o d'agricoltori erano venute a piedi, anche da parecchi chilometri distante, per assistere allo scoprimento del busto, con le bandiere e le musiche. Se domani il Re amato andasse ad Induno Olona, renderebbero a lui vivente gli onori resi domenica alla memoria di Gian Piero Porro. Maggiori nè più sinceri e spontanei no certamente, perchè sarebbe impossibile.

Ho rivisto con emozione la villa del Porro, le stanze terrene dove egli passava una parte della giornata lavorando e leggendo, avendo davanti agli occhi lo stupendo panorama del semicerchio formato dalle Alpi, dal Monte Rosa al Monviso. Nel posto dove l' ho veduto tante volte seduto, colla fisonomia gioviale e serena, c'è oggi il suo ritratto in una cornice dorata e per le innumerevoli e vaste stanze della gran villa si aggira sola ed inconsolabile una signora abbrunata che non sa ancora rassegnarsi all'idea di aver perduto così tragicamente e miseramente il marito.

*

Le Ceneri si avvicinano ma il Carnevale non pare disposto a profittare con molta allegria della breve vita concessagli. A Roma ballano a Corte e ne' palazzi delle ambasciate: anzi l' ambasciatore di Francia ha avuto il cattivo gusto di far ballare la sera dell'anniversario di Dogali, e s'è dovuto rassegnare a vedere quasi vuote le vaste sale del palazzo Farnese. A Torino, a Firenze, a Napoli c'è chi si diverte in questo come in tutti gli altri mesi dell'anno. Ma parrebbe quasi che per trovare qualche cosa di nuovo per divertirsi bisogna tornare all'antico e fare delle ricerche archeologiche. A Napoli — dove in una festa di ballo si possono ancora trovare a centinaia le marchese, le duchesse e le principesse — in un ballo in costume di casa Cassero, dieci damè e dieci gentiluomini hanno ballato l'antica *pavane:* qui a Milano, Ferdinando Fontana ha evocato i personaggi del Porta e li farà comparire al veglione di beneficenza del lunedì grasso, che si sta preparando a benefizio dei soldati d'Africa.

Gli spettacoli de'nostri teatri vanno avanti alla meglio. Alla Scala, dopo quattordici rappresentazioni della *Regina di Saba* ed un' altra dell'*Africana* è comparsa sulle scene l'*Ebrea* dell'Halevy, un'operona piena di bellezze, ma rappresentata assai male, davanti ad un pubblico che non provava certamente un irresistibile bisogno di risentirla.

Al Carcano l'opera di Ponchielli, *Roderigo ultimo re de' Goti*, composta da lui molti anni sono, sopra un libretto di forma primitiva e assolutamente convenzionale, fu applaudita la prima sera perchè l'autore ha lasciato tanta buona memoria di sè, come artista e come uomo, che parrebbe davvero un sacrilegio il fare brutta accoglienza ad un suo lavoro. Ma non è musica che si dovesse rimettere alla luce del giorno, e pare impossibile che ve l'abbia rimessa colei che della reputazione artistica del perduto marito dovrebbe essere la più scrupolosa custode. Per gli intelligenti di musica il *Roderigo* può avere soltanto qualche importanza perchè contiene, allo stato embrionale, molte delle idee melodiche che hanno poi fatto la fortuna delle migliori opere del maestro.

Al Manzoni il Novelli continua a farsi applaudire nel repertorio esilarante se non scelto del Palais Royal: al Filodrammatico, la *Via obliqua* — una delle solite commedie tedesche tradotte recentemente — è parsa troppo lunga per arrivare al suo scopo che si suppone fosse quello di tenere il pubblico allegro.

Giuseppe Giacosa ha ottenuto un altro trionfo al Nazionale di Roma con *Il candidato*, che è poi *L'onorevole Mallardi*, riveduto e corretto, del quale mi ricordo di aver detto un gran bene anche quando gli altri ne dicevano male.

Il *Lohengrin*, applauditissimo a Parma — ed ormai aspettato e quasi desiderato anche a Milano — ha avuto un completo successo a Barcellona e a Madrid dove dirige l'orchestra il maestro Mancinelli; mentre l' *Otello* percorre trionfalmente, tradotto in tedesco, le principali scene della Germania accolto per tutto con entutiasmo. Non mi sorprenderei punto che qualche signorina Millie o qualche *Intransigeant* dicessero che anche questo è uno dei risultati della triplice alleanza. Non sarebbe in tutti i casi il peggiore.

*

C' è qualche processo celebre, qualche dramma vissuto che solletica la pubblica curiosità molto più de' drammi rappresentati sul palcoscenico.

A Frosinone — una delle più curiose città d'Italia, arrampicata sul cocuzzolo d'una montagna, dove per le strette vie s'incontrano forse più somari che uomini — è comparso davanti alla Corte d'Assisie il professore Filippo Mola; un marito disgraziato che nella notte dal 31 agosto al primo settembre uccise con tre colpi di revolver il giovine Arturo Sindaci. Il Mola amava sua moglie: era andato da Ceccano a Frosinone dove erano le grandi manovre, a fare degli schizzi militari dal vero. Tornò a casa con un treno che ritardò tre ore e mezzo. Non l'aspettavano più: trovò un uomo in casa all' una e mezzo dopo mezzanotte: gli balenarono davanti agli occhi le prove dell'infedeltà della moglie: allora prese un revolver, sparò alla cieca ed uccise. È un bel giovane, pallidissimo per l'emozione; parla bene; non cerca di giustificarsi. Compiange la vittima, deplora il fatto; ma dice che quando si accorse di aver perduto per sempre la pace; quando vide spezzati senza sua colpa i vincoli sacri della famiglia perdette il lume degli occhi. La gentilezza dell' anima sua si rivela tutta in un incidente del fatto. Appena ucciso il Sindaci andò a costituirsi nelle mani dei carabinieri. Ma non disse la verità, aggravando sè stesso: ebbe rossore di svelare la colpa della moglie. Disse d' aver trovato un tale in casa e d'averlo ucciso credendolo un ladro. Una volta erano gli amanti che si facevano passare per ladri pur di salvare le loro amate da ogni sospetto.

I giurati, fra i quali generalmente i mariti sono in maggioranza, assolveranno questo marito vendicatore dell'onor suo. A Chiavari hanno mandato libera una donna che aveva ucciso l'amante — e nel processo si è detto che lo abbia ucciso per vendicare ella stessa l'onore del marito, dal quale era stata scacciata appunto per quella tresca. La donna che tanto stranamente interpreta la morale e la mette in azione si chiama Angelina Rolla, ed è giovane e bella. Ed il

pubblico, vedendola libera, l'ha calorosamente applaudita.

*

Il più schiettamente comico degli autori drammatici francesi, Eugenio Labiche, l'autore del *Chapeau de paille d'Italie*, del *Voyage de M. Perrichon*, di *Celimare le bien aimé*, è morto il 23 gennaio in una sua villa dove viveva ritirato da parecchi anni. I suoi compatrioti, che oggi lo chiamano il Plauto francese e *le plus honnête rieur de notre temps*, lo avevano per qualche tempo un po' trascurato; ma ultimamente il pubblico stanco delle *pochades* applaudiva con entusiasmo le commedie del Labiche rimesse in scena in varii teatri parigini.

Il Labiche, nato nel 1815, aveva cominciato a farsi conoscere verso il 1840. Era un filosofo ed un moralista di buona lega, e nelle sue commedie in mezzo alla *vis comica* ed alla inesauribile genialità si scorge sempre l'osservazione profonda del cuore umano fatta sul vero e non di maniera. Il suo teatro, almeno molte delle sue commedie vivranno lungamente: sopravviveranno anche a molte di quelle de'suoi contemporanei che forse furono applaudite più delle sue.

Il Labiche era malazzato da quattro anni. Soffriva molto, aveva perduto il sonno; eppure trovava sempre un sorriso ed una barzelletta per gli amici che andavano a fargli visita.

Non s'era occupato mai di politica, nè sul teatro nè fuori; e questo fu certamente uno dei principali motivi della genialità dei suoi lavori e del suo carattere. Eletto accademico cominciò il suo discorso nella seduta d'ammissione, dicendo: " È la prima volta che in vita mia mi sento al fianco una spada e non ho mai provato tanta paura.... „

Giudicava gli uomini, anche quelli politici, con una meravigliosa spontaneità ed esattezza di giudizio. Un tale gli parlava una volta della limpida eloquenza del signor de Freycinet:

— Tanto limpida — rispose il Labiche — che leggendo i suoi discorsi mi par di guardare a traverso una bottiglia di cristallo.... E non mi riesce a capire se la bottiglia sia piena o vuota.

Cicco e Cola.

I GIUDIZI DI PARIDE.

Riassumo una controversia curiosa; riassumo senza risolvere dacchè mancano i documenti per farlo.

Nulla è più difficile di determinare con precisione l'autore di una data opera artistica, sia pur essa di evidente valore, quando dei secoli le sieno passati davanti. Il tempo, si sa, non rispetta nè persone nè cose.

Meglio che oggi, i maggiori artisti nei tempi andati si circondavano di allievi, i quali, in difetto di un ingegno capace di raggiungere la grande chimera che tutti inseguono ma pochissimi arrivano — la gloria — si acconciavano ad imitar i maestri. Non sempre però l'imitazione riesciva cosa volgare, se con tanta frequenza il giudizio degli intelligenti veniva poi, e viene ancora, tratto in inganno.

E rubavano al maestro la maniera di comporre le tele, o quella di panneggiare, o quella d'impastar i colori, — quando il furto dallo studio non spingevasi fin dentro la casa, derubandolo negli affetti, come — secondo Vasari — fece Piero Luzzo, che tolse al Giorgione anche l'amante dilettissima.

È giusto intorno a un quadro attribuito al Barbarella, che la controversia dura, appassionando gl'intelligenti d'Europa.

*

Il cav. Carlo Ridolfi, che è uno fra i più reputati storiografi dell'arte pittorica veneziana, nella sua *Vita* di Giorgio Barbarella [1] — che per certo suo decoroso aspetto i contemporanei stessi chiamavano Giorgione — enumera molte, se non tutte, le opere lasciate da quel grande. Talune sono oramai irreparabilmente perdute, — come i freschi sulla facciata della casa da lui abitata a San Silvestro, quelli esteriori ai palazzi Soranzo e Grimani, quelli nel Fontego dei tedeschi eseguiti contemporaneamente a Tiziano su altro prospetto dello stesso edifizio; — di altre resiste appena il ricordo, e pel rimanente emigrarono all'estero, dove è tanto profondo il culto pei tesori del secolo d'oro dell'arte veneta. Emigrarono però solamente in parte, perchè tutti sanno che due opere, due vere opere originali di *Zorzon da Castel Francho*, com' egli sottoscrivevasi, si conservano ancora in Italia, e precisamente nella cittadella gentile che gli die' i natali e nella galleria del defunto principe Giovanelli a Venezia.

Secondo il Selvatico, altri lavori di quel giocondo maestro del colore vi sarebbero tra le lagune, ma molti dubitano, e d'altronde lo stesso Selvatico fa precedere quasi sempre al titolo del quadro un punto interrogativo. Comunque, sulla sincerità delle due tele citate, nessuno mette dubbio.

Non è però intorno ad esse che i critici nostrani e forastieri disputano, — bensì intorno al " Giudizio di Paride, „ che il Giorgione condusse certo a termine, e del quale sembravano perdute le traccie. Ma era possibile che una tela Giorgionesca si fosse distrutta, senza che una prova scritta, una memoria purchessia esistesse di tanto danno?

Essendo la risposta ovvia, cominciarono le ricerche, e allora il " Giudizio di Paride „ apparve in tutta la sua magnificenza davanti agli occhi dei critici, ma apparve.... moltiplicato! Come se si trattasse di chiodi della croce o di stinchi di santi, quattro persone nientemeno vantarono o, più modestamente, supposero di possedere ognuna l'originale del Barbarella dove Paride sentenzia su la bellezza femminea.

*

Il volgo non attribuisce che ai ricchi, e qualora mancassero documenti a dimostrazione del vigoroso ingegno che il Barbarella, fra i contemporanei, elevò altissimo, basterebbe il numero delle opere che a lui vengono attribuite per giudicare della sua grandezza e prodigalità artistica. Quasi ogni pinacoteca serba gelosa una tela creduta del Giorgione, ma due secoli di vita non sarebbero bastati all'amante di Cecilia per dipingerle tutte! E invece l'allievo di Giovanni Bellini morì per troppo amore a trentaquattro anni!

Torniamo al " Giudizio di Paride. „

Il citato cavaliere Ridolfi nell'elenco delle opere di *Zorzone da Castel Francho*, comprende senza alcuna esitazione tale lavoro: " in una tela Paride con le tre dee in piccole figure, „ ma non una parola di più, non un accenno alla disposizione delle figure stesse, sì da non generare poi dubbi sull'autenticità di quella tela. Sventuratamente il Barbarella non firmava i propri dipinti, come facevano tanti altri, e in modo evidentissimo il Carpaccio.

Ora è possibile che codesta semplice rigolina di prosa del reputato storico veneziano abbia indotto gl'intelligenti ad attribuire al Giorgione quattro riproduzioni di un identico soggetto, ma è logico ammettere che *la maniera giorgionesca* di ciascuna di esse deve avervi contribuito in gran parte. E che sieno tutte di maniera giorgionesca lo affermano i vari possessori, ma un confronto tra di esse mai finora avvenne. Anzi, fino a qualche anno addietro ogni singolo proprietario ignorava le tele rivali degli altri!

*

A voler mettere insieme quanto ultimamente venne scritto intorno a codesta esuberanza di " Giudizi di Paride „ ci sarebbe da formare un grosso volume, ma sarebbe tutto d'induzioni, essendochè le *prove provate*, come si dice, non vi sono nè pare vi possano essere.

In un molto voluminoso Catalogo manoscritto di Andrea Vendramin delle pitture dei musei, illustrato da schizzi a penna e a pennello, — catalogo che non venne mai stampato come mostrò di creder Apostolo Zeno e come affermano il *the first proofs of the Universal Catalogue of Brooks en Art* e *the old Catalogue* della stessa biblioteca, e che si conserva a Londra e a Pietroburgo —, è bensì discorso del " Giudizio di Paride „ di Giorgione, ma il Vendramin lo afferma distrutto, senza però indicare nè il come nè il quando. Inoltre vi è aggiunto un piccolo disegno, sembra ad acquarello, del quadro stesso, in alto del quale si lesse *Fauola di Parride* e sotto *di Zorzon*. Ora la disposizione delle figure è in esso assolutamente diversa da quella delle quattro tele in questione.

Ma è attendibile lo schizzo vendraminiano? Taluni affermano di sì; altri, e sono i più, lo negano.

Nel disegno del Vendramin, le Dee sono a sinistra dell'osservatore e allineate, mentre nei quadri esse formano — abbracciate — un gruppo, a destra, e Paride siede dalla parte opposta.

Del resto le quattro riproduzioni sono pressochè identiche nelle figure, non però nel paesaggio di sfondo. Una sola differenzia parecchio dalle altre, vale a dire quella posseduta dal signor S. Larpent di Cristiania e proveniente dalla galleria del duca di Holstein. In essa le tre Dee, bellissime, stanno quasi al centro della tavola dipinta, e Cupido abbraccia le ginocchia di Venere; nelle altre manca il capriccioso iddio, l'armatura e il pavone.

Oltre al predetto signor Larpent sono possessori delle tele Giorgionesche: il conte di Malmesbury, a Heron Court, la R. galleria di belle arti di Dresda, e il nobile E. Albuzio di Venezia.

Non volendo tener conto del catalogo vendraminiano, che il " Giudizio di Paride „ affermerebbe distrutto, quale delle quattro opere in contrasto è la originale? *That is the question!*

È nell'interesse dell'arte che i critici e gli appassionati d'Europa sudano perciò a polemizzare e a combattersi a colpi di penna. Nessuno però, ch'io sappia, ha finora perorato a favore della originalità del quadro che si serba a Venezia, in confronto degli altri tre ammirati in Germania, in Inghilterra e in Norvegia. Eppure — anche trascurando per un momento la maniera di pittura assolutamente Giorgionesca — stanno per esso le maggiori probabilità. V'è infatti un particolare di gran peso, che potrebbe bastare a risolvere il problema, con soddisfazione di quanti sono gelosi del patrimonio artistico paesano. Ed è il seguente: — nella più volte citata *Vita* del Barbarella di Carlo Ridolfi, il quadro di Giorgione, con tanta parsimonia di parole descritto, è indicato come appartenente alla nobile famiglia Leoni, veneziana, ora distrutta. — Bene: nel 1823 i nobili Albuzio ereditarono codesta tela dalla signora Rossi-Arrigoni di Milano, cui proveniva da certa Rampini, vedova Galliari, il quale Galliari — allora al servizio dell'esercito francese — la aveva a sua volta acquistata assieme ad altre ch'erano già in casa Leoni. — Ho qui sul tavolo una interminabile serie di documenti che ciò attestano.

Nè basta: tolta qualche anno addietro, per desiderio del signor Albuzio, una tela messa chissà quando a rinforzo di quella dipinta dal Giorgione, apparve — e lo si vede ancora nitidissimo — il suggello ad olio dove è lo stemma dei Leoni.

L'indizio a me sembra molto attendibile.

Il quadro misura 0,59 × 0,74, e malgrado l'opera vandalica di un restauratore, la pittura, specie nelle figure, serba tutte le vivezze della tavolozza Giorgionesca. A sinistra, in basso, Paride — che sarebbe poi il ritratto di Barbarella — siede su l'erba e ammira le tre Dee procacemente nude. In alto, fosco di colore, dilegua nell'aria Mercurio, e nel fondo si schiude un paesaggio campestre dove pascolano gli armenti.

*

Mi sono proposto di riassumere la controversia che dura da tanto tempo, non di risolverla, — sì che basterà qui aggiungere come Crowe e Cavalcaselle neghino essere il dipinto posseduto dal duca di Malmesbury l'originale di Giorgione. *This is a Bolognese picture in the style of Mola* essi scrivono [1] e può darsi abbiano ragione. D'altra parte il prof. Karl Woermann, direttore della R. Galleria di Dresda, afferma sinceramente che " mai i conoscitori attribuirono al Giorgione la tela in essa galleria conservata, ma che però ne è una copia. „ Quanto al Larpent di Christiania, egli stesso non osa pronunciarsi a favore del proprio dipinto [2], sì che resta solo quello di Venezia.

Ma sarà poi esso l'originale? Francesco Hayez lo credè sempre, e lo scrisse, e altri valorosi artisti furono e sono del suo avviso.

Ed io mi auguro che così sia, perchè l'Italia possederebbe per tal modo una pagina di più di quella sua gloriosa storia artistica, dalla quale gli stranieri danarosi tolsero molte, fin troppe pagine.

A. Centelli.

---

[1] *Delle meraviglie dell'arte*, ecc. (Venezia 1648 e Padova 1835).

[1] *A History of Painting in North Italy.* Vol. II, pag. 167.

[2] *Le Jugement de Paris* — Cristiania. — Impr. de Thronsen, 1885.

BALLO A CORTE.

Un commendatore, diremo così, decorativo, — tante erano le decorazioni che aveva sul petto, — mi faceva osservare, nel pigia-pigia della sala da ballo, l'importanza che potrà avere un giorno la collezione intiera dei *carnets* della Regina Margherita.

Se l'illustre vetrina ambulante parlava a vanvera, o come un collezionista qualunque, a me non dispiacque l'idea, considerandola sotto l'aspetto artistico industriale.

Rammento d'aver letto, non so più dove, una lunga descrizione delle fabbriche di giocattoli per bambini, la produzione dei quali dà da vivere a qualche provincia della Germania e della Svizzera. Sonvi dunque delle piccole industrie che non conviene disprezzare, specialmente quando esse segnano un progresso nel genere. E l'astucceria, come anche....

— Ma, caro amico, direte voi, trattandosi di un ballo a Corte venite a parlarci come un dipendente di S. E. Grimaldi?

— Avete ragione. Eccovi *tout court* qualche linea di spiegazione ed il disegno del *carnet*. Non sarà senza interesse per le signore lontane da Roma, che desidererebbero averne uno da sospendere ai trofei del loro salottino.

Questo *carnet*, distribuito alle signore intervenute al primo ballo, è stato eseguito dal Deandreis, astucciaio della Casa Reale. È in forma di piccolo album porta-biglietti in velluto di tinte delicatissime. Il monogramma, la corona, e tutta l'ornamentazione è di argento brillantato. Dalla stella appuntata sui nastri di sostegno parte una pennina di *marabout* del colore del velluto. L'interno foderato di raso raccoglie la nota de' balli eseguita in cromo dalla litografia Bruno e Salomone.

Quello speciale della Regina è della stessa forma, ma di pelle bianca. Il monogramma è in oro, brillanti e rubini. Le tavolette dell'album sono in lastra d'argento rialzate a niello con finissimi ornati, stile Rinascimento, eseguiti con rara maestria dal signor Pensuti. Dalla stella ricoperta di brillanti esce la pennina di *marabout* bianco.

Come vedete, tanto il commendatore che io.... abbiamo ragione.

* *

Ma prima d'entrare nelle dorate sale, dove piove la luce di migliaia di candele, permettetemi un'altra osservazione che da tanti anni tengo *in pectore*.

Trattandosi d'un ballo ufficiale, descritto e disegnato più volte ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE fin da quando l'elegante *Ugo* riempiva con la sua presenza la capitale, avrei poco da dirvi di nuovo. Tutte le belle signore di quell'epoca sono ancora vive e belle ancora. Le carrozze e le *botticelle* s'avviano alla stessa ora al Quirinale. I guarda-portoni salutano le dame che scendono; sulla felpata guida dello scalone strisciano come serpenti le seriche code degli abiti. Noi uomini si rimane in piedi nelle prime sale trattenuti da cordoni di staffieri in rosso, mentre le signore vengono accompagnate alla sala da ballo dai maestri di cerimonie.

Poi viene l'*intruppata*, quando i cordoni sono aperti, per prendere i primi posti nella sala da ballo e la cosa non è davvero tanto decente: le ritardatarie che rimangono in piedi; il caldo soffocante; la selva di spalle, la fanfara, la quadriglia d'onore, ecc., ecc.

Volete che continui?

No, mi fermo perchè una novità allietava quest'anno la sala.

S. A. R. il Principe di Napoli

Il principe di Napoli assisteva per la prima volta ad un ballo di Corte. Elegante nel suo corretto abito nero, guardava meravigliato la grande raccolta di dame, dando di tanto in tanto un' arricciatina ai suoi biondi baffi incipienti.

Il principe Amedeo, qua di passaggio per l'ispezione della cavalleria, dava al nipote spiegazioni in proposito. S. M. il Re discorse a lungo col ministro Bertolè Viale, e la Regina, splendida nel suo abito rosa pallido ed ortensie, rifulgente di gioie, rivolse benignamente la parola, come di consueto, alle dame del corpo diplomatico ed a molte altre signore.

Facciamo dunque punto. Ritorneremo nelle sale all' ora del *buffet*. Frattanto, dando uno sguardo alla pianta dell'appartamento reale che troverete più sotto, spiffero la mia osservazione dimandandone venia agl' augusti padroni di casa.

Il palazzo che Gregorio XIII incominciava coi disegni di Flaminio Ponzio, e dove poi hanno lavorato il Fontana ed il Maderno, non aveva certo lo scopo di far ballare le Eminenze della Corte Pontificia — e per quanto sia stato abbellito con molto buon gusto, risente sempre del quadrilungo claustrale, del palazzo papale d'estate, dove nessuna camera è libera e nulla è comodo. Manca addirittura qualche cosa di centrale che riunisca le sparse camere, che non obblighi nelle sere di ballo le ansanti giovani coppie e le vecchie dame a passare per la fresca camera di ingresso, con mezzo chilometro di percorso, onde giungere nelle sale, che prospettano la piazza, ove è posto uno dei *buffets*. È l'agglomeramento soffocante nei pochi saloni a lato della sala da ballo?

La questione del resto non è nuova. — Vittorio Emanuele non per-

L'Artiglieria della brigata Cagni sulla strada di Saati (disegno di E. X., da fotografia inviataci dal nostro corrispondente Vico Mantegazza).

mise che si occupasse la Cappella Paolina e fece bene, anche perchè non avrebbe, situata com'è da un lato, rimediato a nessuno degl' inconvenienti che si lamentano.

L'unica maniera di provvedervi utilmente e con spesa adeguata sarebbe l'erigere un salone centrale nel cortile, meglio che in qualunque altra appendice sui giardini. Nè, per carità, sorga anche qui la questione archeologica, la ragione per la quale non si fanno a Roma tante ed utili cose. Il cortile del Quirinale è bello più per la sua vastità che per i suoi dettagli architettonici, ed il Maderno e il Fontana e il Ponzio stessi, se dovessero ora provvedere all'esigenze de' tempi cambiati, non esiterebbero, seguendo le linee architettoniche esistenti, di porre la sala nel mezzo dello spazioso quadrilungo. In qualunque pianta è la comoda e saggia distribuzione de' locali che ha veramente un valore.

Provideant consules..... Io solo ho alzata la voce perchè mi pare che qua dove esistono ruderi di palazzi imperatorii, come quello del Palatino, i Re della quarta Roma, se non in possesso d'una *casa dorata*, non siano obbligati di ricevere e di ballare in un' angusta sala da pranzo come presentemente.... e proprio *comme chez moi* — per-

chè è bene che sappiate che la sala dove ora si balla è l'unica grande sala da pranzo del Quirinale. Ma i *buffets* sono aperti, e l'assalto è incominciato. Alle tavole da thè non rimane che qualche vecchia inglese che ingoia la ventesima tazza della dorata bevanda. Ai padroni di casa non può dispiacere che gl' invitati si divertano e gustino ciò che di squisito è stato loro preparato a conforto dello stomaco affievolito dal caldo e dalla danza.

Io guardo intanto in una delle sale, sovra un cavalletto, un brutto ritratto della Regina — che tutti credono dipinto da una signora. Porta invece la firma di Lemback — il famoso ritrattista che calca gl' ingrandimenti fotografici e li dipinge, facendoseli poi pagare ben salati. Quanto volentieri dimanderei a questo signore se quello è propriamente il colorito della Regina! L'opera perde anche più avendo sott'occhio nella sala vicina la splendida figura di Sua Maestà, piena di leggiadria, di grazia, di colorito.

*

E mentre i nostri ufficialetti ed i cavalieri del trasformismo, e i commendatori del glucosio attaccano da tutti i lati i ben provveduti *buffets*, dovrei io descrivervi le bellezze delle signore e dei loro abbigliamenti?

Ma nemmen per idea! c'è il pericolo di vedersi arrivare delle cartoline di recriminazioni, di correzioni, e di lezioni in genere di *toilettes*.

Al più posso dirvi che le bellezze romane erano al completo; che la vecchia marchesa di Montezemolo può contare sulle sue spalle un ballo di più (quanti saranno?) e che una principessa russa colore del rame e con abito rosso fu la più notata della colonia estera.

Do invece posto qua e là a qualche paginetta del mio album — senza far nomi: — chi conosce riconosce di certo.

Quest' ultimo l'*è minga propri de Milan?*

Ipsilonne.

LA SPEDIZIONE ITALIANA

IN AFRICA.

Un gran passo avanti non si può dire che le nostre truppe lo abbiano fatto neppure nell'ultima settimana. Però il movimento in avanti non si è fermato ed il quartier generale del corpo di spedizione si è trasferito col 1° di febbraio da Moncullo a Saati; cioè al punto più lontano da Massaua che le nostre truppe avessero occupato nel 1887. Per conseguenza le estreme avanguardie devono essersi spinte assai avanti sulle due strade che da Saati si dirigono ad Ailet ed a Mai Atal per riunirsi poi a Sabergumma, da dove si dirigono a Ghinda: mentre Debeb, inoltratosi fino ad Halai, può sorvegliare i movimenti delle forze abissine che da Adigrat si dirigessero per la valle dell'Hadda ad Ua-à ed al Sud di Massaua.

Si crede che il Negus abbia trasportato il suo campo a Gundet, cioè a due giornate circa al Nord di Adua. Ma la speranza di vederlo avanzarsi verso le nostre linee non si conferma, benchè per un momento fosse parsa molto fondata. La situazione militare del Negus non è certamente molto invidiabile. Le minaccie dei Sudanesi si estendono anche contro la provincia del Volkait, una delle più ricche dell'Abissinia; e d'altra parte, se le notizie più recenti non fallano, re Johannes non può fare grande assegnamento sopra i suoi vassalli per la difesa del regno.

Menilek, re dello Scioa, profittando delle difficili circostanze nelle quali si trova colui che in un giorno di fortuna gli impose la legge e lo fece vassallo, non solo gli avrebbe negato i richiesti aiuti, ma marcerebbe con un'imponente massa d'armati alla conquista delle provincie dei Vollo Galla, accompagnato dal conte Pietro Antonelli.

Alcuni fuochi veduti nella direzione di Sabergumma avevano fatto supporre la presenza di truppe abissine da quella parte: ma i nostri esploratori hanno potuto verificare che quei fuochi erano stato accesi da pastori fuggiti da Ailet, dove sono comparse alcune pattuglie di cavalieri abissini; non per preparare un assalto contro i nostri soldati, ma per impedire l'esportazione del bestiame.

Non pare dunque probabile che gli abissini abbiano da mostrarsi solleciti nel muovere contro Saati. D'altra parte l'avanzarsi del grosso delle nostre truppe molto al di là di questo punto strategico, ora fortificato dalle compagnie del genio, non sembra prudente, nè viene consigliato dalle persone sperimentate ed amiche dell'Italia: citiamo ad esempio una lettera del capitano inglese Thompson diretta all'*Opinione*, e gli articoli di parecchi giornali tedeschi.

Dalle fotografie istantanee spediteci dal nostro corrispondente speciale Vico Mantegazza abbiamo ricevuto parecchi disegni che, anche in questo numero, illustrano Massaua ed i movimenti più recenti delle nostre truppe.

Della baracca per l'impianto della ferrovia Decauville; dell'edifizio destinato ad uso di dogana che sorge sulla diga di Taulud, del villaggio d'Arkiko, e dei giardinetti che vi hanno piantato gli ufficiali che vi risiedono, ha parlato già il Mantegazza stesso nelle sue lettere pubblicate nel n.° 3 di quest'anno e nel n.° 51 del 1887.

I successivi movimenti del corpo di spedizione verso Saati sono stati preceduti da rilievi topografici eseguiti dai nostri ufficiali, e dalla rudimentale sistemazione di una strada, resa così atta ad un passaggio meno difficile delle artiglierie. Uno dei nostri disegni ci mostra questa strada percorsa dall'artiglieria da campagna addetta alla brigata del generale Cagni: un altro ci fa vedere il modo nel quale si collocavano i piccoli posti e le gran guardie nel tratto fra Dogali e Saati, nel quale la vegetazione è meno rachitica che nelle immediate vicinanze di Massaua, sicchè le sentinelle trovavano modo di nascondersi dietro le piante di acacie od altri arbusti.

Un altro disegno finalmente ci fa vedere un baraccamento dei soldati indigeni irregolari, che posti sotto il comando di alcuni ufficiali nostri fanno adesso buonissima prova. Da qualche tempo non avvengono più reati di insubordinazione, nè risse fra loro. Il comando superiore ha molto opportunamente provveduto a dividerli in gruppi secondo la varia loro origine. I sudanesi — circa 300 — sono i soldati migliori. Gli abissini non sono molti, ma tutti fuorusciti che hanno dato già prova del loro coraggio. Quelli della tribù degli Habab non sono cattivi, ma fisicamente più deboli degli altri. Il rimanente sono indigeni di Massaua e della costa. Eccellenti marciatori, fanno qualche diecina di chilometri senza bisogno di cibo nè di riposo: riuscendo perciò utilissimi come fiancheggiatori. Vivono con un pugno di dura e resistono benissimo alla sete. Anche dove hanno a loro disposizione dei comodi baraccamenti, preferiscono dormire all'aperto, involti nel loro *sciamma*.

Lettere ed Arti. — Lo studio sulla lirica italiana moderna che il nostro R. Barbiera premise al suo fortunato *Almanacco delle Muse*, si sta ora traducendo in tedesco, e uscirà a Vienna.

— Il giovane patrizio veneziano conte Andrea Marcello, figlio dell'illustre contessa Adriana Zon, vedova Marcello, dama di S. M. la regina Margherita, e discendente di dogi, fa onore al suo nome. Egli si arruolò volontario come cacciatore a cavallo nello squadrone del corpo speciale di Massaua, e, nello stesso tempo, rivolge il pensiero agli studi storici. Riceviamo un suo opuscolo: *Una lettera di Giovan Paolo Manfrone* (Venezia, Visentini), estratto dall'ottimo Archivio Veneto. È una lettera curiosa del condottiero del cinquecento; e appartiene al tempo della prima prigionia di lui: fu scritta da Castelvecchio di Ferrara il 26 maggio 1510.

Necrologio. — La mattina del 31 gennaio è m. a Torino *Don Giovanni Bosco*, nato a Castelnuovo d'Asti nel 1815, fondatore delle istituzioni Salesiane, noto per la sua intransigenza quanto per lo spirito veramente filantropico. Parleremo di lui nel prossimo numero, pubblicandone il ritratto.

NELL'ANDARE AL BALLO

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

Il servo picchiò leggermente all'uscio, e disse con qualche esitazione: — Signora....

Sola nel suo salottino, la signora Stella Marioli ripassava della musica al pianoforte. Un resto di legna si consumava, scoppiettando, nel caminetto; sopra una tavola sparsa di libri e giornali ardeva un lume a *Carcel*.

— Che c'è? — chiese la signora, voltandosi sulla sedia.

— C'è una visita.

— A quest'ora? Lo sapete bene che di sera non ricevo.

— Lo so.... Ma il cavalier Gualberti mi ha ordinato di annunziarlo ugualmente.

— E Gualberti? — soggiunse la signora Marioli come parlando tra sè. E pensò che per due volte consecutive egli era venuto di giorno senza trovarla in casa. A ogni modo.... — Basta.... Che entri, — ella disse a voce alta. — E portate da fare il tè.

Spense le due candele del pianoforte e andò a sedere accanto alla tavola.

Era una donna sulla trentina, non bellissima ma piacente, vedova da più di tre anni, senza figliuoli; chè il suo primo e unico bimbo l'era morto in fasce. Viveva con la sua mamma ch'era vedova anch'essa; ma i due quartierini erano perfettamente disobbligati con porta e ingresso a parte. Madre e figliuola avevano spiriti indipendenti e gusti alquanto diversi. Era poi questo spirito indipendente che rendeva la signora Stella aliena dal rimaritarsi, quantunque, pur che avesse voluto, non le sarebbero mancate le occasioni. Ma era ben provvista di beni di fortuna, era in grado di saper difendersi dalle insidie; che furia doveva avere di rimettere il collo sotto il giogo?

— In verità, Gualberti.... — ella cominciò rivolgendosi all'inatteso visitatore con aria di mite rimprovero. Ma, al vederlo in abito nero e cravatta bianca, soggiunse scherzosamente: — Meno male che non sono che una stazione intermedia.... Via, sedete pure.... Già una rondine non fa primavera.

Da un pezzo la signora Marioli dava del *voi* a Gualberti.

— Oh, signora Stella, — egli disse, — non sia così cattiva. Ho commesso un'indiscretezza, lo so, ma passavo di qui e non ho potuto resistere alla tentazione. Di giorno non mi riesce mai....

— Mi dispiace che abbiate fatto due volte la strada per nulla. Ero fuori.... Di venerdì però....

— Il suo giorno di ricevimento?... Non me ne discorra neanche.... Abborro i giorni di ricevimento in generale e il suo in particolare.

— Perchè il mio più degli altri?

— Perchè un salotto pieno di visite è tanto più odioso quanto più è simpatica la padrona di casa.

— Devo ringraziarvi del madrigale?

— Non è un madrigale; è l'espressione schietta del mio pensiero. E poi, non lo nego, divento un selvaggio.

— Voi? Non si direbbe. — E la signora Stella diede un'occhiata alla *toilette* inappuntabile di Gualberti. Quindi esclamò picchiandosi la fronte:

— Adesso capisco.... Andate al ballo della contessa Vetturi....

— Sono uscito di casa con questa intenzione, ma....

— Non c'è *ma* che tenga. Se credete che la Vetturi vi passerebbe buona la vostra diserzione, v'ingannate a partito.... E fulminerebbe me se potesse supporre che ne fossi la causa.... Oh non voglio correre di questi pericoli.... Sono terribili le collere della Vetturi.

— Lei le affronta impavida.... perchè sarà invitata anche lei....

— Oh, il mio è un invito platonico.... Sanno bene che non vado a feste.... Ma voi....

— Sicchè mi licenzia.... Mi spedisce dalla Vetturi a veder accendere i lumi.

La signora Stella guardò l'orologio.

— Infatti è presto; sono le nove e tre quarti. Vi concedo di rimaner fino alle dieci e mezzo, il tempo da prendere una tazza di tè che vi preparo subito.... Da qui a casa Vetturi ci saranno quindici o venti minuti di strada; arriverete alle undici; proprio l'ora giusta.

— E dire che rinunzierei tanto volentieri ad andarvi.

— Caro amico, quando non si vuole andare a una festa, non si comincia col mettersi in *frac paré*.

— È inesorabile.... Bisogna perdonare alle contraddizioni umane.... Mi son vestito macchinalmente, per forza d'inerzia; adesso domando a me stesso che cosa vado a fare dalla Vetturi.

— Oh bella, quello che ci faranno gli altri. Ballerete.

— Se non ballo più.

— Vedrete a ballare.

— Non mi piacciono che i balli d'adolescenti.

— Carino, carino. *Bals d'enfants* addirittura.

— Anche i *bals d'enfants*. Ma, scherzi a parte, il ballo, se non vuol essere una cosa ridicola agli occhi di chi vi assiste, deve apparir lo sfogo ingenuo di una vitalità esuberante. E tale è appunto pei giovani che hanno un bisogno irresistibile di muoversi, di saltare, di volare, sarei per dire. Più tardi, dopo vent'anni per le femmine, dopo venticinque per i maschi, esso non è che un libertinaggio o una pagliacciata.

— Nientemeno! — proruppe la signora Marioli. — Sicchè voi, consentaneo ai vostri principi, avete cessato di ballare a venticinqu'anni?... Io ritenevo....

— Che avessi ballato anche dopo? Lo ammetto. Ma questo non prova nulla....

— Sarà. Gradirei sapere a ogni modo se ballando nella vostra età matura facevate atto di libertino, o di....

La signora Stella non finì la frase. Gualberti la finì lui.

— O di pagliaccio? Ecco, siccome l'andar in giro come una trottola mi pareva supremamente grottesco, crederei piuttosto....

E si fermò lì.

— Intendo, — disse la signora. — La vostra era una colpa di libertinaggio.... E chi sa che giudizi pronunciavate in cuor vostro sul conto di quelle povere diavole che accettavano il vostro invito per una polka o per un valzer?... Buon per me che non abbiamo mai ballato insieme.

— Io non mi ricordo di averla mai vista ballare, — replicò Gualberti.

— È vero. Anche quando viveva mio marito ballavo pochissimo.... Non in omaggio alla vostra teoria, ma perchè vado soggetta alle vertigini.... E se ci fosse una signora Gualberti, levatemi una curiosità.... è il vizio di noi donne l'esser curiose.... come vi regolereste con la signora Gualberti?

— Eh, chi può dire quel che farei? Se l'amassi, sarei debole, cederei probabilmente a'suoi desideri. Ma non nego che dovrei mandar giù di gran bocconi amari a vederla palleggiata dalle braccia dell'uno a quelle dell'altro. Senza contare ciò che vien dopo.... Ogni imbecille che ha ballato con *madama* si crede in obbligo di portar la mattina seguente i suoi biglietti da visita, in duplo come le quietanze, che il marito babbeo è costretto a ricambiare, dando in questo modo la facoltà a uno stuolo di cretini di venire in casa a corteggiargli la moglie.

La signora Stella si mise a ridere.

— Che moralista diventate invecchiando, e che marito geloso sareste!

— Geloso?... Secondo.... Se amassi mia moglie.... Sia sincera, signora Stella, crede possibile amore senza gelosia?

— No, — ella rispose dopo averci pensato su un momento. — Pur di non eccedere.

— D'accordo. È come il sale nelle vivande. Non si può farne senza, ma non si deve abusarne.

— Parlate per aforismi stasera.... Ma torniamo a bomba.... Il vostro programma coniugale è tuttora oscuro.

— Ha voglia di divertirsi alle mie spalle, lei, — esclamò il cavalier Gualberti. — Che programma posso avere? È sicuro però che non adotterei il sistema di coloro i quali nel gran numero di galanti lasciati ronzare intorno alla moglie vedono una specie di salvaguardia contro maggiori pericoli.... Tanto più ch'io ho certe opinioni tutte mie.... È la sera che la faccio maravigliare coi miei paradossi.... Se gliene dicessi un altro?

Durante questo tempo la signora Stella era stata sempre in piedi affaccendata intorno alla teliera; adesso il tè era fatto ed ella ne mescè una tazza al Gualberti, dicendogli:

— Mettete voi a vostro piacere lo zucchero, la panna e il rhum, e spifferate pure il vostro ultimo paradosso.... Perchè è l'ultimo; sono già le dieci e mezzo.

— Non baderà poi al minuto. Il mio paradosso è questo. La colpa che perdono meno alla donna è la civetteria.

— Misericordia! — gridò la padrona di casa alzando le mani al cielo. — A dir queste cose v'inimicherete l'intera corporazione.... S'è già passato in giudicato che siamo civette tutte quante.

Gualberti fece un moto vivace di protesta.

— Nemmen per sogno.... Ne conosco una per esempio....

La signora Marioli gli accennò con la mano di non continuare.

— Son io quella, s'intende.... Gualberti, stasera siete in vena d'originalità; non naufragate in un bicchier d'acqua.

— Le giuro che....

— Tiriamo via.... E invece di perdervi in cerimonie, spiegatevi meglio.... Per voi dunque la civetteria è un peccato mortale.

(La fine al prossimo numero.)

ENRICO CASTELNUOVO.

Un posto di Bascì Bouzuch.

Spedizione Italiana in Africa. — Ufficiali del genio che eseguiscono dei rilievi topografici (disegni di G. Amato da fot. dal vero del nostro corr. V. Mantegazza).

Spedizione Italiana in Africa. — Una gran guardia e un piccolo posto sulla strada di Saati (disegni di G. Amato da fotografie del nostro corr. V. Mantegazza).

LA SETTIMANA.

I malumori della Camera si sono sfogati contro l'onorevole Magliani. Il progetto per modificazioni alla tariffa sugli zuccheri da lui presentato fu approvato, nella seduta del 26 con soli 135 voti sopra 225 votanti; e nella seduta del 30 gennaio il progetto per la revisione della tassa sui fabbricati, combattuto da deputati d'ogni partito, fu approvato con soli 17 voti di maggioranza. Il ministro delle finanze non si trova davvero in una situazione invidiabile. Anche la Commissione del bilancio gli ha imposto che i 70 milioni di buoni del Tesoro, de' quali egli ha dimostrato necessaria l'emissione, debbano servire soltanto a colmare i *deficit* del bilancio d'assestamento, e di chiederne facoltà alla Camera, con una legge speciale, qualora gli occorra di eccedere il limite di 300 milioni nella emissione effettiva totale de' buoni del Tesoro; limite consentito dalla legge generale di contabilità.

L'opposizione al ministero si fa sempre più numerosa e vivace. Ma le manca una guida; le manca un uomo intorno al quale raccogliersi. Il discorso politico, pronunziato dall'onorevole Codronchi domenica passata all'Associazione Costituzionale delle Romagne in Bologna, ha sgomentato coloro che speravano ancora nella possibilità di vedere questo simpatico uomo politico dichiararsi contrario al progetto per la riforma comunale e provinciale presentato dal Crispi. Il Codronchi si è mostrato invece fautore della politica ecclesiastica seguita dal Crispi, ha approvato quasi intieramente la riforma comunale, ed ha fatto soltanto qualche debole riserva riguardo alla politica finanziaria. L'Associazione Costituzionale delle Romagne ha approvato le idee dell'on. Codronchi riconfermandolo a voti unanimi suo presidente.

Non deve per conseguenza far meraviglia, se confermatasi la dimissione dell'on. Della Rocca dall'ufficio di segretario generale dell'interno, si ritiene possibile che gli succeda il conte Codronchi. In ogni modo si assicura che l'onorevole Crispi non voglia nominare il successore al Della Rocca, prima che sia promulgata la legge per il riordinamento de' ministeri, che trovasi ancora davanti al Senato. La dimissione del Della Rocca sarebbe apparentemente causata da un disaccordo fra lui e l'on. Crispi riguardo alla riforma comunale e provinciale: effettivamente c'entra per qualche cosa anche l'inchiesta ordinata dal Crispi sull'amministrazione provinciale di Napoli, che si sta ora eseguendo con molta severità dagli ispettori Conti e Noghera.

I negoziati per il trattato di commercio con la Francia sono ancora sospesi, sebbene da parte del nostro governo si siano fatti tutti gli sforzi possibili per venire ad una conciliazione. Ma non pare generalmente giusto, anche alle persone più competenti, che da parte nostra si debba concedere troppo, a danno delle nostre industrie, pur di concludere il trattato.

Romeo Cantagalli, consigliere di legazione a Bruxelles, è stato nominato ministro d'Italia al Marocco; il conte di Collobiano a Lisbona; il comm. Cova a Bukarest.

Si era affermato da qualche giornale, come cosa sicura, che fosse stabilito un matrimonio fra il principe di Napoli e la principessa Clementina, figlia del re de' Belgi. Questa notizia è poi stata recisamente smentita.

Delle cose d'Africa parliamo, anche in questo numero, nel *Corriere* ed in un articolo speciale.

*

Il 30 corrente, a San Remo, i dottori Mackenzie, Hovel, Krause e Braman visitarono la gola del principe imperiale di Germania e tennero poi fra di loro un consulto. Da quella visita è risultato che la corda vocale sinistra è completamente cicatrizzata e la corda destra ancora gonfia dalla irritazione prodottasi nei giorni scorsi. Lo stato generale dell'ammalato è buonissimo. Le speranze di una guarigione completa appariscono sempre più fondate; tanto più che il professore Wirchow, facendo una nuova analisi dei pezzetti di tumore espulsi dalla gola del principe, non vi ha trovato alcuna traccia di cancro. Egli sembra persuaso che si tratti di una infiammazione superficiale della laringe.

*

Il discorso del ministro Tisza alle camere ungheresi in risposta alle interpellanze sulla politica estera non ci ha fatto sapere nulla di nuovo sulla vera situazione nella quale trovasi l'Austria-Ungheria di fronte alla Russia. Il Tisza ha mostrato di credere non imminente una guerra, ma non ha provato che questa possa evitarsi. Il tratto più caratteristico del suo discorso è stato quello nel quale si è sfogato contro i giornali, accusandoli di spargere allarmi per aiutare le speculazioni di borsa o per ignoranza di quanto scrivono.

Per il momento non si parla di nuovi movimenti di truppe alle frontiere galiziane.

È stato composto anche l'incidente Greco-Rumeno, avendo il governo di Bukarest consentito a ricevere una nota del governo d'Atene, che prima aveva respinta senza prenderne conoscenza.

Un incidente franco-turco assai grave è avvenuto il 25 gennaio a Damasco, dove la polizia turca è penetrata a viva forza nel consolato francese per arrestare un algerino, suddito francese, che aveva seguito a Damasco Abd-el-Kader. L'ambasciatore francese, appena informato del fatto, indirizzò alla Porta una nota di protesta chiedendo soddisfazione per l'oltraggio fatto al Consolato — ben più grave del preteso oltraggio che i francesi pretendevano di aver subito a Firenze. La Porta, dal canto suo, nega che il fatto sia avvenuto nel consolato, e discute intorno alla nazionalità dell'arrestato, dicendo che il governo turco non avendo mai legalmente riconosciuto l'occupazione francese dell'Algeria, ritiene che un algerino sia suddito turco. Il figlio primogenito di Abd-el-Kader ha scritto direttamente al presidente della repubblica francese pregandolo ad assegnare un'altra residenza agli eredi del defunto capo arabo. La Porta ha ordinato un'inchiesta: intanto il contrammiraglio Obry, con due avvisi e una corazzata, è stato spedito nelle acque di Beyrouth per proteggere i sudditi francesi che si trovano in Siria.

*

La discussione del progetto di proroga della legge contro i socialisti al Reichstag germanico, ha dato occasione ad uno scandalo, suscitato dal deputato socialista Singer, che ha fatto vedere come alcuni agitatori sedicenti socialisti rifugiati a Ginevra, dove furono causa della espulsione dalla Svizzera di molti veri socialisti, fossero stipendiati dalla polizia imperiale tedesca. Tali rivelazioni hanno fatto molta impressione, e, nella seduta del 30, il Reichstag ha rimandato nuovamente il progetto all'esame di una commissione speciale. In generale sembra che quell'assemblea non sia disposta ad accettare il progetto con le sanzioni penali assai aggravate, in confronto di quelle stabilite dalla legge in vigore. Anche il centro ha fatto delle proposte per mitigarne la severità.

Il progetto per la riforma militare che importa per una sola volta la spesa di 230 milioni di marchi, fu approvato dalla commissione del Reichstag.

Si parla di un nuovo attentato contro lo Czar, del quale, come di consueto, rimangono ignoti i particolari. I soli giornali inglesi affermano che un ufficiale russo designato dalla sorte ad uccidere Alessandro III, tentò invece di suicidarsi il 29 gennaio, e fu portato morente all'ospedale, dove confessò quale era l'incarico ricevuto.

*

In Irlanda continua l'agitazione. A Dumfanaghy, dove il prete Macfadden ed il deputato Blaine dovettero comparire il 27 davanti i magistrati, fu necessario l'intervento di molta truppa per impedire ai contadini, radunatisi in attitudine minacciosa, di entrare nella città. L'on. O'Brien fu condannato a 4 mesi di carcere per discorsi sediziosi; ed il giornalista Haiyden a 3 mesi. Altre manifestazioni nazionaliste; altri arresti e condanne di deputati mantengono la questione allo stato acuto; nè la risolverà facilmente la Camera, dove il signor Gladstone ha dato convegno ai suoi amici per il 9 febbraio.

Il re di Svezia aveva incaricato l'arcivescovo di Standberg di formare un nuovo gabinetto: ma dopo due giorni di inutili sforzi quel prelato ha dovuto rinunciare al mandato. Anche la Svezia è condannata dunque a godersi lo spettacolo di una lunga crisi politica.

2 febbraio.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

Troppa fretta nell'accogliere la notizia, data pure anche dagli ufficiosi, che il Governo fosse riuscito a vendere 170 milioni d'obbligazioni ferroviarie ai Rothschild; per mala sorte tutto si è ridotto a una anticipazione di pochi milioni, accordata da quelle case al Governo italiano per il pagamento de' tagliandi della rendita. Quello che invece è un fatto è la convenzione con le Meridionali per la costruzione di quattrocento e tanti chilometri di ferrovia; ma le condizioni accordate, che fra sovvenzioni e rimborsi vengono a far pagare dallo Stato quasi cinquecentomila lire ogni chilometro di ferrovia, fanno credere che alla Camera l'accordo non passerà senza viva opposizione. I due Ministri, le cui sorti più stanno a cuore alla Borsa, quelli de' lavori pubblici e delle finanze, diventano per tal modo sempre più fra il ti vedo e il non ti vedo. Il Saracco sembra talvolta pronto ad annunziare grandi cose, specialmente per le costruzioni ferroviarie; ma, messo al muro con qualche interpellanza, come è stato fatto anche l'altro giorno, si accontenta di rispondere che il progetto lo sta allestendo; per adesso, nessuno sa in che modo, specialmente finanziario, si provvederà a completare le ferrovie decretate dalle leggi 1879-82, e il relatore del bilancio de' lavori pubblici, l'on. Romanin-Jacur, assicura che il formarsi tratto tratto un qualche concetto esatto, tra la serqua di cifre e di leggi e controleggi accumulate dalle passate amministrazioni, rassomiglia ad una " scoperta. „ In pari tempo, se la commissione del bilancio approva finalmente l'emissione, tanto vagheggiata dal Magliani, de' 70 milioni d'obbligazioni del tesoro a lunga scadenza, le leggi finanziarie non passano alla Camera che per il buco della chiave, e i 90 voti contrari alla legge per l'aumento de' dazi doganali sugli zuccheri, aumento che era già in vigore per la legge del catenaccio, e le 92 palle nere nella votazione per la legge di revisione della tassa sui fabbricati, più assai che una opposizione a questa o a quell'altra legge, significano che si accentua il malumore verso il Ministro delle finanze e verso tutto il suo sistema di piccoli aggravi continui, di mezzucci, di espedienti.

Per giunta, l'onorevole Magliani ha voluto o dovuto rivolgersi di nuovo alla piazza di Parigi, a preferenza di quelle di Germania, proprio quando le trattative per l'accordo commerciale con la Francia si potevano considerare bell'e rotte. Immaginarsi se Parigi non ne approfitta. Vuole, se non altro, far sentire la sua potenza, far comprendere che, come dicono i suoi portavoce, " Berlino è una piazza di speculazione, Parigi sola è *une place de placement*. „ E il capro espiatorio di tutti questi sdegni, di tutte queste minaccie, la rendita, scende a Parigi a 93.77 e in Italia, abbandonando anche il 96.05, si abbassa sino a 95.70 f. m.

Eccoci dunque, per il nostro consolidato, in balìa più che mai delle bizze parigine. Il denaro, è vero, all'estero, continua abbondante (a Londra lo sconto è disceso all' $1^{3}/_{4}$ % e in Germania al $1^{1}/_{2}$ %), ma in breve il mercato inglese sarà occupato col prestito egiziano di sei milioni in sterline, che verrà fatto co' Rothschild per riscattare le pensioni (compresa quella magnifica di Ismail Pascià) e il mercato germanico deve prepararsi a fare una patriotica accoglienza al prestito di 280 milioni di marchi, che per ben organizzare la milizia territoriale, il principe di Bismarck ha fatto già approvare dal Consiglio federale. A Parigi, d'altra parte, appunto perchè questa dura condizione di cose volere o no s'impone, è andato il signor Bassi del Credito Mobiliare, apparentemente soltanto per dar l'ultimo tocco alla convenzione finanziaria del Sempione — l'anticipazione de' fondi al Governo italiano per la sovvenzione al tunnel e per la Arona-Ornavasso — ma in realtà anche per riaprire il mercato francese agli attuali e ai futuri valori del gruppo suo, e delle Meridionali. Che si veda però, questi sforzi, abilmente sfruttati dal signor di Soubeyran, non sono riesciti sin ora che ad un aumento di venti lire nelle azioni della *Banque d'Escompte*, molto interessata negli affari italiani, ma, viceversa, poco interessante per le Borse della penisola. Quanto ai valori patroneggiati hanno fatto piuttosto un passo indietro che un passo avanti. Le stesse azioni delle Meridionali sono un po' infiacchite dall'801 al 798.

Per i valori industriali, ai quali è inutile andare a cercare santi patroni attorno per lo mondo, quale appoggio può offrire lo slombato mercato paesano? Tutti perdono almeno un paio di lire e il Cotonificio, sulla notizia che il dividendo dello scorso anno sarà di sole L. 21.50, dal 350 scende sino quasi al 343.

2 febbraio. S.

Rendita 5 % f. m.	95.85	Az. Cassa Sovv.	335
Az. Mediterranee	609	» Omnibus Mil.	3180
» Meridionali	800	» Romane Gas	1845
» Rubattino	356	» Condotte	—
» Banca Naz.	2190	» Immobiliare	1245
» Cred. Mobil.	1018	Obbl. Ferr. 3 %	304
» Banca Gen.	674	» Immobiliari	504
» » Torino	794	» Meridionali	325
» » Subalp.	240	» Sarde A	317
» Lanificio	1540	» » B	313
» Cotonificio	345	» Nord-Milano	260
» Costr. Venete	237	» Milano 4 %	96

LE NOSTRE INCISIONI.

L'inaugurazione del Policlinico a Roma. — Il 19 gennaio, alle 2 pomeridiane, fu posta la prima pietra dell'edificio destinato all'importantissimo istituto scientifico del quale il prof. Guido Baccelli ebbe per il primo l'idea, essendo ministro della istruzione pubblica. Secondo il progetto dell'ingegnere architetto Giulio Podesti, approvato dalla Commissione per il Policlinico ed acquistato dal governo, l'edifizio occuperà una larga zona di circa 100 mila metri quadrati, a breve distanza da Porta Pia. Avrà complessivamente una fronte di 500 metri sopra una profondità di 300. Nel centro sorgerà il palazzo destinato alla direzione ed amministrazione; ai due lati le cliniche mediche e chirurgiche, divise in padiglioni, secondo i più recenti sistemi. I padiglioni saranno più di 40, intramezzati da aiuole e giardini e riuniti per mezzo di tettoie ed invetriate.

Intorno all'area dove sorgerà il Policlinico erano state, il 19 gennaio, innalzate delle bandiere italiane: nel centro era stato eretto il padiglione reale, coperto di velluto e di frangie dorate, sormontato da una stella dorata con la croce di Savoia. Sul frontone del padiglione leggevasi:

Policlinico Umberto I.

Numerosi invitati occupavano i due palchi costruiti a modo di semicerchio ai due lati del padiglione reale. Le mura della città che ricingono internamente il piazzale della caserma del Macao nereggiavano in fondo del quadro.

Sotto il padiglione reale stavano esposti i disegni delle parti principali del Policlinico ed un rilievo del progetto approvato.

I Sovrani ed il Principe di Napoli arrivarono alle 2 precise, ricevuti da alcuni ministri, dalla Giunta Municipale e dalla commissione per il Policlinico, della quale il Baccelli è presidente. Il Re e la Regina osservarono minutamente il rilievo e i progetti e vollero schiarimenti ed informazioni dall'architetto Podesti.

Il prof. Baccelli disse in un bel discorso che ad Umberto I spettava di mettere la prima pietra del Policlinico non soltanto perchè Re, ma perchè padre affettuoso del suo popolo, " eroe consacrato alla religione della carità. „ Il marchese Guiccioli, ff. di sindaco, rivolse ai Sovrani ed al Principe il saluto di Roma.

Il Re, la Regina, il Principe, i ministri, i professori Baccelli, Durante e Toscani, l'architetto Podesti ed alcuni altri firmarono una pergamena che fu riposta in un tubo di cristallo. Il tubo fu dal Podesti collocato nel vano scavato in un blocco di travertino; il vano fu coperto con un pezzo di travertino sul quale erano dipinte col minio la corona e le

iniziali reali. Il Re e la Regina deposero un po' di calce con una cazzuola d'argento per cementare il coperchio. Il blocco fu poi calato nello scavo delle fondamenta ad una profondità di 12 metri, per mezzo di catene di ferro e grosse puleggie attaccate ad una solida *capra* collocata davanti al padiglione reale.

Il nostro disegno è ricavato da una fotografia istantanea del signor Tuminello.

*

COSTUME DEL SECOLO XV, acquarello di *Salvador Sanchez Barbudo*. — A riscontro del costume di *Senatore* dello stesso artista dato nel nostro penultimo numero, diamo questo costume di giovane donna spagnuola della fine del secolo XV. L'originale della pagina del chiaro pittore della colonia artistica di Roma, è all'acquarello, splendido per ricchezza di colore e maestria di lavoro di getto a goccie grasse di tinta scorrevole, allargata qua, ferma là, ristretta in altra parte, dove sfumata e dove messa precisa per determinare una forma. Il fondo di arazzi, i ferramenti artistici della porta, il tappeto per terra fanno fondo o contrasto succoso colla varietà delle ricche stoffe tutte a ricami d'oro su velluto, della veste della alta dama rappresentata dall'artista.

Lo strascico tra i piedi confonde un poco per l'esecuzione di studio e schizzo, ma nel sentimento dell'artista deve concorrere all'espressione di ricchezza sfarzosa e pesante che è caratteristica di questo costume.

L'incisione su legno difficilmente potrebbe rendere meglio gli accordi del colore e gli effetti della pittura all'acquarello. In questo il lavoro dell'egregio incisore ha tutto il merito di una perfetta riduzione per pianoforte d'un pezzo strumentato.

L'incisione difatti, che con sole tinte nere riproduce gli effetti del colore cogli accordi dei valori del chiaroscuro, è un lavoro perfettamente analogo a quello del maestro che riproduce colle sole note d'un solo istrumento gli effetti d'un pezzo fatto di accordi, di strumenti diversi di ottone e di legno, a corda, a fiato.

*

PER I DISEGNI DELLA SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA, vedi l'articolo a pag. 110.

NUOVI LIBRI.

Homo, di LUIGI CAPUANA (Milano, Treves).

LUIGI CAPUANA, mentre consegna alla Duse il dramma *Giacinta* tolto dal romanzo dello stesso nome, ben caro al suo cuore paterno; mentre manda alla luce un volume di attraenti poesie in prosa, *Semiritmi*, nei quali senti il pensatore, il fino fantasticatore, l'uomo moderno che non s'illude alle vernici delle cose e ne tenta malinconico il fondo, — ristampa la sua serie di novelle, *Homo*. Poichè il Capuana è uno di quegli scrittori coscienziosissimi che, mai contenti delle proprie produzioni intellettuali, le rivedono sempre, le correggono sempre, codesta ristampa di *Homo* si presenta coi caratteri d'una novità letteraria prelibata, tanto più che due nuovi racconti sono aggiunti ai vecchi e il libro è preceduto da una lettera inedita a Neera, sul modo come il Capuana divenne novelliere

È questa una candida confessione d'autore ad autrice che, per prova, ben conosce i dubbi della mente, la pena dei tentativi, gli sviamenti dall'ideale più accarezzato. Il Capuana non cominciò novelliere. La sua primitiva passione era il dramma, il dramma storico in versi. Egli s'illudeva, negli anni giovanili, di pigliar posto accanto al Niccolini, di essere persino qualche cosa come lo Shakespeare d'Italia.... Ringraziamo Apollo e le Muse tutte nove che a Firenze altri lo richiamarono al Balzac, a codesto fortissimo profondo osservatore, il quale potè tanto sul cervello del giovane siciliano da innamorarlo alla prosa, all'osservazione della vita sociale, all'anatomia delle passioni. I brani in versi de' quali il Capuana frastaglia, non senza postuma compiacenza d'autore, la sincera confessione all'amica lombarda, non ci fanno rimpiangere, no, l'eclisse di quell'autore di drammi storici in endecasillabi. Noi siamo lieti e superbi ch'egli siasi dato alla novella, in cui oggi è, senza contestazione, riputato eccellente. In *Homo*, sono spiegate le sue attitudini a riprodurre le infermità, le debolezze umane, — debolezze che talora assumono il carattere di mostruosità, di follie. Lo spettacolo del male serve, almeno, a questo: che meglio, nel contrasto, ci fa apprezzare il bene e a desiderarlo.

Il libro ci presenta subito un marito infelicissimo, perdutamente innamorato d'una donna dagli occhi azzurri scintillanti, dalla carne divina che freme voluttuosamente fra le pieghe del vestito di seta, coi capelli d'oro smaglianti, colle labbra purpuree umide di baci; una donna che, per un eccesso di nervi, ha bisogno della vertigine dei piaceri, dei sensi agitati sempre e mai appagati abbastanza, sitibonda di amori tutti fuoco infernale, tutti fango; ell'ha la nostalgia del fango. Pur non è codesto tipo che ci colpisce di più; bensì il marito di lei, il quale, non ostante ne conosca l'abbiettezza, l'adora tremendamente, n'è lo schiavo sommesso. Ma non possiamo narrar tutto lo svolgimento dello spirito infermo di quell'infelice uomo che desta ribrezzo e pietà. Questo racconto, ch'è il più forte del libro, si svolge a Milano. E a Milano e a Mineo (Sicilia), patria dell'autore, succedono altre storie, come quella di *Compàratico*. Quest'ultima è stata tratta da una leggenda in versi siciliani stampati a Catania nella raccolta preziosa di canti popolari siciliani dell'illustre Vigo, il quale accolse e inserì quei versi come produzione popolare, mentr'era.... dello stesso Capuana. La vita dei piccoli possidenti della campagna sicula è ritratta con tocchi robusti. Raffinate le pagine *Raffinatezza*; si capisce che devono essere pagine vissute... Commovente la storia del povero dottore, il giovane modesto, tranquillo, studioso, che, quantunque amante della propria operosa libertà, per accontentare il padre, si sposa a una ragazza che, sul letto di morte, gelosa, vorrebbe egli morisse con lei.... Più che una novella, è un intiero romanzo: "Evoluzione." Sono tutti studii dal vero, ma non aridi, — documenti umani, ma vivi, palpitanti, non morte cartapecore.

■

Milano nel settecento, studio di GIOVANNI DE CASTRO (Milano, Dumolard).

Ecco un libro che tratta di Milano, e che a Milano passerà quasi inosservato!. Non siamo più, grazie al cielo, in quel tempo, nel quale qui si vendeva una sola copia della *Storia di Milano*, d'un milanese illustre, il Verri; ma è un fatto che la grande città infervorata del nuovo, non s'appassiona molto al vecchio. Il De Castro è tanto più degno di lode pe' suoi studi di storia milanese, in quanto che non è milanese. Egli si è dato a rifare con intenso amore, codesta storia sulle poesie specialmente vernacole che si conservano negli archivi, sulle caricature del tempo e su altre testimonianze, alle quali egli dà forse troppo valore. Così, egli mise insieme i volumi su Milano e la Repubblica Cisalpina (1879), questa bizzarra e tumultuosa repubblica che attende ancora la sua bella e compiuta storia; su Milano durante la dominazione napoleonica (1880), e una narrazione desunta da documenti inediti o poco noti, *La caduta del Regno Italico* (1882). Sono vasti quadri di debolezze politiche, ch'egli ci sminuzza con molta pazienza. E occorre pazienza nel seguirlo nelle spesse citazioni di versi milanesi senza spirito, vulgarissimi, ma tali che qualche segno de' tempi in cui pullularono, non vi manca mai. Il suo nuovo volume è una raccolta fitta di dati, di versi, d'aneddoti. Chi non conosce bene la storia milanese del settecento durerà fatica nel sceverarvi le parti notevoli da quelle che hanno ben poca importanza: si doveva mettere in alto rilievo le parti capitali ed accennare appena di volo le altre secondarie; e ravvivare sopratutto lo stile. Il Cantù resta sempre un maestro nel lumeggiare fatti e persone della storia lombarda, ch'egli illustrò largamente prima di tutti, e, nonostante la passione, ancora meglio di tutti, — mentre merita menzione il Bonfadini divulgatore brillantissimo di drammatici periodi di storia milanese, da lui, valtellinese, studiata con ardore ed esposta con efficaci colori, da forte artista. — Il De Castro comincia colla morte di Carlo II di Spagna e dagl'intrighi dinastici, per occupare il Milanese, già pur troppo, da più secoli, terra di conquista, come oggi i lembi dell'Africa. La Biblioteca ambrosiana, miniera ricchissima di manoscritti, offrì al De Castro canzonette della musa meneghina che prima non si conoscevano. Fuori di Milano, sarà difficile che si capiscano codeste canzonette, alle quali, pei non lombardi, faceva mestieri un glossario. È sistema del De Castro riportare sui tempi ch'ei tratta le opinioni che su que' tempi i contemporanei anche i più umili, il popolo, davano, bene spesso timidamente o turbati da passione politica, la peggiore intorbidatrice del vero; ma a quelle opinioni aggiunge di frequente le proprie, che rivelano uno spirito tendente alla giustizia e, informato non già sui tempi, ch'egli giudica, ma sui nostri; onde incorre in quel difetto che il Giusti, non erudito, ma uomo pratico di cose di mondo, rilevava nel *Sommario* di Cesare Balbo: giudicare, cioè, i tempi passati coi presenti. — Alcuni punti riescono oscuri, non ostante gli sforzi ammirevoli d'illustrarli con documenti rari. Citiamo un esempio minimo: A pagina 111 riporta che "re Carlo Emanuele invitò il 17 gennaio le dame milanesi a una festa nella sala solita della Ringhiera, tutte invitate dai soliti bastoni delle feste, ecc." — Prima di tutto, bisogna andar a cercare addietro, o indovinare in quale anno preciso si riferisce quel festoso 12 gennaio; poi, chi non è pratico delle minuzie dell'antica Milano ed è curioso di conoscerle prendendo in mano un libro che di quelle minuzie è raccoglitore, nulla sa di quella *sala della Ringhiera* onorata di tante belle per invito grazioso d'un monarca; e infine, ci si domanda: "che cosa sono, che cosa erano mai quei bastoni invitanti?" Bisogna giungere a pagina 143 per sapere che i bastoni altro non erano che cavalieri incaricati appunto degl'inviti a Corte. — Fra le più dolorose piaghe del governo milanese nel settecento, erano le così dette *ferme*, o grandi appalti di sali, tabacchi, polveri, dazi, pei quali, anche con frodi, pur troppo, arricchirono a Milano e fuori, non poche famiglie che, poi, colle acquistate ricchezze, si comperarono titoli di nobiltà ereditaria; quegli appalti lucrosi e disonesti che imperversarono anche sotto il dominio napoleonico e che il gran Carlo Porta nel suo mirabile "Lament del Marchionn di gamb avert" chiama con arguzia posti *de gatt in grand*. Ebbene, il De Castro, diligentissimo, non manca di accennarvi; ma doveva parlarne con più larghezza, perchè quello fu uno dei fatti più funesti della vita economica lombarda, della vita milanese. A pagina 164, egli accenna al supplizio di un nobile, il conte Giulio Antonio Biancani decapitato il 26 novembre 1746, reo di aver parteggiato a favore di quella Spagna per la quale amoreggiavano più ambrosiani che il De Castro crede, se non altro per virtù dell'inveterata consuetudine. E che fatto clamoroso deve esser stato quello! È vero che, a Milano, nella lugubre piazza della Vetra, il patibolo, allora, si innalzava ben di frequente; ma la decapitazione d'un nobile nel secolo dei più sfacciati privilegi nobiliari, doveva colpire ben le menti! Quel supplizio sul corso di Porta Romana, quel palco ferale riccamente addobbato di velluto, perchè destinato a un nobile, l'intrepidezza di quel patrizio che, prima di porgere il capo alla mannaia, scrive versi non ispregevoli, non potevano essere cose di tutt'i giorni. E il De Castro lo narra troppo brevemente, in quattro righe. Parecchi scritti, anche popolari, dovevano essere stati scritti per il tetro avvenimento; e l'autore non fu, pare, sì fortunato di trovarne. — Ma tregua alle censure: non vogliamo moltiplicarle. Il libro, secondo noi, è da rifarsi; ma riconosciamo la nobile fatica dall'autore sostenuta, la ricchezza, la novità dei cenni, dei versi e le curiosità che, in mano altrui, brillerebbero come diamanti. Appunto perchè tratta di Milano, ogni milanese colto dovrebbe conoscere questo libro. — Il lavoro su Fulvio Testi rimane uno de' migliori del De Castro. I suoi compendii della Storia d'Italia sono eccellenti, veri modelli del genere.

C. EDMUND MAURICE. *The revolutionary movement of 1848-49 in Italy, Austria-Hungary, and Germany.* London G. Bell and Sons 1887.

Il signor Maurice, autore di altre opere storiche, ha pubblicato recentemente questo libro intorno ai moti rivoluzionari del 1848 49 in Italia, Austria-Ungheria e Germania. Alcune riviste tedesche ne hanno già parlato, rimproverando all'autore il non avere serbato giuste proporzioni nell'opera sua, concedendo alla storia della rivoluzione italiana molto maggiore spazio di quello concesso ai moti di Vienna, di Ungheria e della Germania. Tale rimprovero pare a noi immeritato. In un volume di 500 pagine si può invero a mala pena dare un sommario della storia di un periodo tanto agitato. Questo del Maurice è difatti un sommario, ed alle varie e diverse vicende dei sette stati dai quali nel 1848-49 era formata l'Italia è dedicata poco più della metà di esso.

Generalmente l'autore espone le vicende italiane con molta esattezza e se il libro non insegna nulla di nuovo al lettore italiano discretamente colto — almeno riguardo alle cose d'Italia — può certamente essere utilissimo al lettore inglese desideroso di imparare la nostra storia. Sarebbe pedanteria l'osservare la poca correttezza nello scrivere alcuni nomi; per esempio, *Bandiere* invece di Bandiera; *Moncenigo* invece di Mocenigo; *Guicciardini* invece di Guicciardi? Ma occorre notare altresì che a taluni personaggi storici il Maurice attribuisce una influenza sugli avvenimenti assai maggiore di quella che essi realmente hanno avuta. Sarebbe difficile il provare che Pio IX diventasse popolare quasi soltanto per dato e fatto di Ciceruacchio; e sebbene Augusto Anfossi morisse gloriosamente per la patria, combattendo durante le Cinque Giornate di Milano, nessuno ha mai pensato ch'egli fosse il capo e l'ordinatore di quel moto spontaneo di popolo, come apparisce dal libro del Maurice.

All'autore lasciamo piena libertà di apprezzare come egli fa i concetti strategici di Carlo Alberto e dei suoi generali nella campagna del 1848: ma egli dimostra di avere esclusivamente prestato fede agli scrittori repubblicani quando parla del conte Gabrio Casati, e quando afferma come cosa sicura che Carlo Alberto avesse, con segreto accordo, dato in mano degli Austriaci la Porta Romana prima di entrare in Milano e stabilirsi in casa Greppi, il 4 agosto 1848. Nè più esatto si dimostra lo storico inglese dicendo che Luciano Manara inseguì, dopo le Cinque Giornate, il maresciallo Radetski. Non avrebbe potuto il valoroso giovane, con scarso numero di volontari male armati, accingersi a quell'impresa: è d'altronde notorio che il maresciallo si ritirò per Melegnano e Lodi, mentre il Manara si diresse il 25 a Treviglio, dove dal generale Teodoro Lechi nominato comandante in capo delle forze di Lombardia — che ancora non esistevano — gli fu ordinato di fermarsi ad aspettare istruzioni e rinforzi.

È del pari erroneo il dire che il Manara avesse intenzione di andare a Roma con gli 8000 uomini della divisione Lombarda, dopo la sconfitta di Novara. Manara, scompaginata la divisione, si occupò soltanto del trasporto del suo battaglione di bersaglieri, e questo gli venne agevolato dal generale Alessandro La Marmora che rilasciò al comandante di quel battaglione un salvacondotto nel quale dicevasi essere "segreta intenzione del governo Sardo che non venisse molestato nel tragitto" da Genova a Civitavecchia.

Taceremo d'altre inesattezze minori, convinti che uno straniero possa cadervi nella miglior buona fede, mentre da autori nostri si continua a scrivere storia partigiana a dispetto dei documenti e della evidenza dei fatti. Il libro del Maurice ci sembra poi utile per quanto riguarda la connessione fra gli avvenimenti rivoluzionari d'Italia e quelli dell'Europa centrale, connessione che i nostri storici hanno quasi sempre trascurata o accennata soltanto in modo superficiale.

LUIGI MORA.

L'avvocato cavaliere Luigi Mora, del quale pubblichiamo il ritratto ricavato da una fotografia di Po Saccani di Parma, è morto in Milano a 48 anni, il 1° dello scorso gennaio. Travagliato da esofagite, era venuto fra noi a richiedere i soccorsi della scienza all'esimio cavaliere Fiorani, chirurgo primario del nostro Ospedale Maggiore, cui lo stringeva un' affettuosa amicizia contratta a Brescia nel 1866, quando il Mora, amputato di una gamba ed ospite dei conti Fenaroli, guariva appunto per le provvide cure prestategli dal Fiorani.

Il Mora nacque nel 1839 a Parma di modesta, ma proba, operosa e stimata famiglia. Datosi agli studi giuridici, lasciò nel 1859 l'università per arruolarsi nelle file dell'esercito Sardo. Combattè a San Martino e vi fu gravemente ferito. A guerra finita tornò agli studii e la ferita riportata nel 1859 gli tolse, ricredendo, la possibilità di correre in Sicilia nel 1860. Addottorato nel 1861, fu inscritto nel 1864 nell'albo degli avvocati parmensi. Fatte le prime e non infeconde prove nel foro, lasciò la toga nel 1866 per indossare la camicia rossa del volontario Garibaldino. Al passo di Lodrone, il 7 di luglio, una scheggia di granata gli squarciò la gamba sinistra. Amputato sul campo per opera del cremonese dottor Ruvioli ebbe salva la vita, avendo tenuto fermo egli medesimo sotto la sega chirurgica l'arto ferito, virilmente sereno e col pensiero all'Italia. A San Martino era stato fregiato della medaglia al valore militare; a Lodrone fu promosso ufficiale; poi decorato della croce di cavaliere della corona d'Italia. Dopo aver preso parte anche alla campagna dell'Agro Romano nel 1867, ritornò ad esercitare in patria l'avvocatura ed a continuare i severi studi giuridici che nel 1876 gli valsero la cattedra di Diritto Costituzionale e poi altri onorevoli incarichi.

Avv. Luigi Mora, morto a Milano.
(Da una fotografia di P. Saccani, di Parma

Da sette mesi circa la malattia, invano combattuta dalla scienza chirurgica al suo primo manifestarsi, aveva raggiunto il suo fatale sviluppo ed il Mora era condannato a morire per sfinimento. Pure egli conservò serenità di mente fino alle ultime ore, facendo di tutto per rincuorare la desolata consorte, e provvedendo nel tempo stesso alle sue ultime volontà e ad esprimere il desiderio che il suo corpo fosse imbalsamato.

La sua diletta Parma tributò commoventi onoranze alla memoria del chiaro patriota. Il sindaco Zanzucchi, i professori Redenti e Levi elogiarono i segnalati servigi resi dal loro collega nell'Ateneo e nel Foro. L' onorevole Cucchi e il dottore Ostacchini dissero delle animose gesta del loro commilitone, che i reduci parmensi avevano eletto a loro presidente. La vedova, che in Milano non aveva mai abbandonate le cara spoglie, le accolse, con la vecchia madre, nel cimitero di Parma.

La morte del Mora fu un doloroso avvenimento per Parma, giacchè affezionatissimi gli erano gli studenti, l'avevano caro e lo stimavano gli amici e i concittadini.

Roma. — Collocamento della prima pietra per gli edifizi del Policlinico Umberto I (da fotografie dal vero di L. Tuminello).

La baracca per l'impianto della ferrovia Decauville.

La dogana alla diga di Taulud.

Il villaggio di Arkiko.

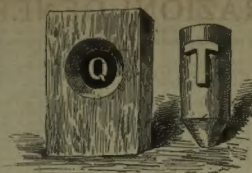
I giardini degli ufficiali ad Arkiko.

MASSAUA E DINTORNI (da fotografie mandateci dal nostro corrispondente speciale Vico Mantegazza).

SCACCHI.

Problema N. 556.

Finale di Morphy.

Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 102:
Penna per penna si pela l'oca.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 552:

Bianco (Frau). Nero
1. P b2-b4 1. Ad libitum.
2. Undici varianti di matto.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Ten. Colonn. A. Campo di Lodi; N. N. di Venezia; chimico Federico Labella di Isernia; Eligio Vignali di Lodi; Emilio Frau di Lione; Marco Chetoni di Pisa; G. Arlotta di Napoli; Alfonso Loteta di Napoli; Augusto Nicolello di Torino.

N.B. Nel Problema N. 555 il Re bianco è in *a1.*

SCIARADA.

1 Disgiunge. 2 Unisce. 3 Splende. 4 Vari esprime
Moti dell' alma. Il *tutto* " di procure
Di citatorie è pieno e di scritture; „
Dice il cantor d'Angelica in sue rime.

Spiegazione della Sciarada a pag. 94.

Reggio.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.